

Quaderni di Croce-Via

9

**L'eutanasia fra etica
dell'inviolabilità ed
etica della qualità della
vita umana**

L'articolo è pubblicato anche presso
il profilo academia.edu dell'autore.

Quaderni di Croce-Via
Edizioni ECV
<http://pellegrininellaverita.com/>
I Edizione

Quest'opera e le relative traduzioni è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported

L'EUTANASIA FRA ETICA DELL'INVOLABILITÀ ED ETICA DELLA QUALITÀ DELLA VITA UMANA

Interpretare la dialettica delle fazioni opposte, in tema di eutanasia, come scontro tra una posizione totalitaria – pro-life - che mortificherebbe ogni scelta personale ed un'altra -pro-choice - la quale, nel garantire l'insindacabile volontà di ciascuno sul proprio fine vita, garantirebbe anche quella di coloro che sul fine vita non vogliono per sé alcun intervento attivo o di suicidio assistito, è solo una lettura superficiale delle posizioni in campo (lettura alla quale siamo da tempo abituati da Flores D'Arcais ed altri della cordata dei 'nuovi diritti').

In proposito ha visto bene il super-laicista Maurizio Mori, che vi riconosce, più in profondità, lo scontro tra un'etica della 'sacralità della vita umana' ad una della 'qualità della vita umana'. Sulla prima, lo stesso studioso in 'La novità della bioetica' afferma: "deve essere chiaro che con 'sacralità' s'intende qui la 'intangibilità' o la 'inviolabilità' del processo biologico naturale, e va sottolineato che anche se di solito questa prospettiva è connessa con visioni religiose della vita, non lo è necessariamente"¹.

Il fatto che non lo sia necessariamente significa che su tale tema è possibile svolgere riflessioni di semplice ragione e di puro intelletto, a prescindere da qualsiasi riferimento religioso.

Anzitutto un breve approfondimento di natura logica. Partiamo da un dato: come ha ben osservato l'esperto di bioetica G. Carbone, tutti i movimenti di pensiero dei diritti umani, in origine, hanno riconosciuto che la dignità umana non è valore relativo, ma assoluto, non graduabile ed intrinseco: proprio di ogni essere umano per il semplice fatto di esser tale. Questa base ormai da tempo pare esser stata erosa da più parti.

Resta tuttavia il fatto che, fra la posizione affermatrice che la vita umana (e dunque anche la sua fine) sia, in assoluto, un 'bene indisponibile', e quella per la quale esso sia invece relativo e soggetto a deroghe in funzione della facoltà di libero arbitrio e giudizio insindacabile del singolo, ed alla percezione di 'qualità' che questi, un certo numero di persone o una legge possa averne, c'è una opposizione simile a quella che in logica viene definita di 'contraddizione' e non di semplice contrarietà.

¹ Cfr. Maurizio Mori, La novità della Bioetica, in *Questioni di Bioetica*, a cura di Stefano Rodotà, Laterza, Roma-Bari, p. 413.

Chi volesse chiarire meglio i termini, potrebbe rifarsi al quadrato logico di Psello: noterà allora che, tra i contrari, è possibile trovare un medio che superi (e falsifichi) entrambi, mentre, tra i contraddittori, il medio non può esserci, perché un termine insieme nega tutto ciò che l'altro afferma.

Ora, tra l'assunto per il quale la vita umana è un bene indisponibile, e invece l'assunto che tale indisponibilità nega, ponendo invece 'deroghe' dipendenti da una certa 'qualità' della stessa, *tertium non datur*.

In etica, deontologia e diritto, tale anti-fasi è tutta interna alla valenza universale di un principio, dove l'opposizione non è tanto fra norma e realtà – la quale verrebbe altrimenti negata dal semplice confronto fra essa e gli infiniti casi singoli che la contraddicono – quanto piuttosto fra la sua valenza universale o generale e la sua derogabilità *de iure*.

Facciamo un esempio: “La legge è uguale per tutti” rimane un principio valido, a prescindere dal fatto che – in concreto – esso venga disatteso più volte.

La sua valenza normativa resta, a tutela della tenuta stessa dell'ordinamento giuridico egualitario anche in senso equitativo.

Ciò che potrebbe invalidarlo non è tanto la vasta rosa dei casi concreti d'infrazione (che, ponendosi come negazione, rimandano a ciò che essi pure infrangono, delegando al giudice la valutazione della gravità del caso singolo), quanto piuttosto la sua formulazione in termini opposti, assunta a norma generale: ‘la legge NON è uguale per tutti’.

Se così fosse scritto in bella vista nei tribunali, tutto – appunto – cambierebbe.

Identico discorso riguarda la vita umana: o la dignità e inviolabilità di essa (e della sua fine) ha un valore non graduabile, ossia è un bene davvero assoluto, intrinseco ed 'in-disponibile' (intangibile, direbbe Mori), a prescindere da condizioni di censo, razza, sesso, cultura, ricchezza, povertà, ma anche di età e appunto 'qualità', o questa può essere invece 'disponibile' a determinate e specifiche deroghe, relativizzata dunque a qualche condizione particolare, capace di intaccarne l'assolutezza di principio, in modo tale da poter pacificamente ammettere come norma generale che la 'dignità di essere' sia sottoposta al rispetto di una sua 'qualità' nell'esprimersi (che la 'dignità di essere umano', di diritto, possa dunque venir sottoposta al rispetto di una sua 'qualità' di fatto). Decidersi per questa seconda opzione significa dover individuare allora un criterio – per prendere in prestito un

termine di logica booleana - di 'soddisfacibilità'² (o 'soddisfazione', restando in ranghi più prettamente giuridici).

Proviamo allora a percorrere questa seconda via. Oggi può stabilirsi che una condizione di profonda sofferenza o prostrazione ne riduca tale piena espressione (come la SLA nel discusso caso Welby), fino ad uno stato vegetativo, o altro.

I requisiti del caso singolo, 'la storia particolare', non hanno importanza in sé, ma per quello che vanno ad intaccare nel principio base, se posti come legale (e generale) condizione di derogabilità.

La dignità di 'essere' (umano) viene allora sottoposta - relativizzata - al rispetto di una 'condizione di essere', attraverso un criterio che ne specifichi appunto una 'qualità', non ottemperata la quale, essa sia a tutti gli effetti di natura inferiore (si dice infatti: 'una vita così non è degna di essere vissuta!')³.

Questo, lo spartiacque decisivo.

Decidersi per un'etica della 'qualità della vita', legalizzare l'eutanasia o il suicidio assistito è come ammettere appunto che il divieto assoluto di porre fine ad una vita precaria o compressa, ma innocente (anche fosse colpevole: "nessuno tocchi Caino", si dice, contro la pena di morte) possa essere legalmente derogato 'in certe condizioni', fosse pure con l'assenso informato di chi chiede ad altri di essere aiutato a 'darsi la fine'.

Stabilire per legge che il valore (= la dignità) di una vita umana ha delle gradazioni, sì che ci sono delle condizioni in cui essa non è più indisponibile, non significa negare il principio 'un poco' e solo 'relativamente a', ma del tutto: non si scappa.

Una volta passato il varco, è bene esser consapevoli di averlo fatto.

Dopo, non basta che si isoli e definisca la norma di derogabilità o si ponga, per quanto possibile, un argine: il colpo è inflitto al principio, il quale sarà davvero nuovamente ed universalmente valido, se e solo se si riafferma la sua indisponibilità.

Le eccezioni ad un bene indisponibile, infatti, non potranno esser limitate efficacemente, non tanto per mancanza di *metodi* o *forza di contenimento*,

² In questo caso non intendiamo 'soddisfacibile' nel senso booleano come assegnamento di valori *True* e *False* tali da rendere un'espressione vera, ma nell'etimo originario e generico di "ciò che può esser soddisfatto o meno in base all'istituzione di specifici criteri valutativi o di rispondenza".

³ Così ad esempio si esprimeva Mori sul caso Englaro: "La sfera di cristallo della sacralità attraverso cui guardavamo il mondo ci faceva vedere la vita come buona in sé. Invece, Eluana ci ha mostrato che buona non è la «vita in sé», ma la «vita buona», ossia la vita con contenuti buoni. Non sempre la vita è buona: per Eluana, a un certo punto, non lo è più stata". Ha rotto l'incantesimo. La vita buona è solo quella consapevole (l'Unità, 10 febbraio 2009)

quanto piuttosto perché anche una sola deroga *de iure* lo tramuta nel suo opposto, rendendolo appunto 'disponibile'.

Tornando al criterio che stabilisce la giusta 'qualità della vita umana', quella davvero degna di essere vissuta, oggi potrà essere stabilito un limite o condizione di 'soddisfacibilità', ma niente vieta – decretata la negoziabilità di diritto – che domani questo possa essere spostato e reso mobile: potrà divenire più esigente, potrà indicare una piena facoltà intellettuale, una specifica età o condizione etc...

Il problema non è quel che ognuno anche autorevolmente pensi (sulla dignità o qualità della propria o altrui vita), ma ciò che poi sarà trasformato in legge. La cosiddetta libertà di decidere sul proprio fine vita necessita infatti di protocolli sui quali potersi esercitare, ed essi dovranno specificare condizioni di operabilità, ossia status qualitativi nei quali – ancor prima che vi sia un assenso esplicito – la procedura possa essere praticata, ed altri nei quali verrà invece vietata, seppur richiesta.

Citiamo ad esempio Peter Singer, uno dei pensatori contemporanei più importanti nel campo dell'etica, definito in ambito accademico di area anglosassone " il più influente filosofo vivente", primo ideologo dell'Animal Liberation ed attivo sostenitore del movimento Pro-Choice (per la libertà di scelta) americano. Per costui la vita umana ha valore solo se e quando esprima una determinata condizione qualitativa: autocoscienza e capacità di pianificare il proprio futuro. Questo, ciò che disse in conferenza a Pordenone, ma che si può trovare nei suoi testi, peraltro di grande coerenza:

"C'è qualcosa di assurdo in tutti i tentativi di definire il momento preciso in cui viene al mondo un nuovo essere umano. L'assurdità sta nel fatto che si pretende di imporre una precisa linea divisoria a un processo caratterizzato dall'assoluta gradualità".

"Perché è moralmente sbagliato sopprimere una vita umana? Che cosa c'è di così speciale nel fatto che una vita sia umana? Ad eccezione della distinzione fra un feto di stadio avanzato e un neonato, non vedo il motivo per cui ad esempio anche la nascita debba segnare una linea di demarcazione – a meno che non si tratti del bisogno di avere una qualche linea non arbitraria che ci obblighi a prendere posizione con essa.

Ho indicato come la vera linea divisoria morale si manifesti più tardi, quando inizia l'autocoscienza. Ma anche in questo caso non si possono tracciare delle linee nette.

Per questo motivo io e la mia collega, Helga Kuhse, abbiamo proposto di concedere un intervallo di 28 giorni dopo la nascita, durante il quale i genitori, assieme ai dottori, devono decidere con discrezione sulla vita e la morte del neonato”⁴.

Eutanasia infantile e aborto post-partum tendono a coincidere. Ora, che succederebbe se – ammessa la derogabilità all’inviolabilità della vita ‘tout court’ – questa posizione diventasse maggioritaria ed informasse la legislazione?

Non dissimili le tesi di bioetici italiani, come Giubilino e Minerva, per i quali *“uccidere un neonato dovrebbe essere permesso in tutti i casi in cui lo è l’aborto, inclusi quei casi in cui il neonato non è disabile”*.

Così proseguono: *“Se una persona potenziale, come un feto e un neonato, non diventa una persona reale, come voi e noi, allora non c’è qualcuno che può essere danneggiato, il che significa che non vi è nulla di male. Quindi, se si chiede se uno di noi avrebbe potuto essere danneggiato, se i nostri genitori avessero deciso di ucciderci quando eravamo feto o neonati, la nostra risposta è ‘no’”⁵.*

Siamo saltati non a caso dall’eutanasia all’aborto. In una coerente logica etica della ‘qualità della vita’, infatti, stabilito in cosa essa consista e quali ‘status’ ne restino fuori, è logicamente ineccepibile arrivare a tali risultati. La derogabilità agirà non solo sui criteri per i quali essa perde la propria qualità sufficiente ad essere difesa, ma anche sulle pre-condizioni perché essa possa ritenersi tale all’origine. Gli autori sopra citati non sono menti eccentriche, ma stimati ricercatori, ai quali il sistema politico in futuro potrebbe chiedere un parere nell’enucleazione degli standard qualitativi da tenere in considerazione per una legislazione istituyente l’accesso all’atto eutanasi e/o al suicidio assistito.

Ascoltare queste tesi non può che richiamare alla mente il racconto ‘Le Pre-Persone’ (1974) – allora fantascienza, forse oggi non più – di Philip K. Dick, l’autore di Blade Runner e Minority Report, nel quale ‘il limite’ di cui parla Singer viene spostato da 28 giorni a 12 anni, ossia con l’acquisizione delle capacità di eseguire operazioni di matematica complessa (prima appunto si è solo Pre-Persona, dunque sopprimibili).

⁴ Cfr. Peter Singer, *Perché uccidere un infante non è sempre sbagliato, Conferenza di Pordenone pubblicata su L’Espresso* n. 36, settembre 2005

⁵ Cfr. J Med Ethics doi:10.1136/medethics-2011-100411. *After-birth abortion: why should the baby live?*

È - come dice Carbone - il fenomeno della china scivolosa, non teorico, ma di fatto accaduto nei Paesi Bassi. *“Si può partire dalla definizione del momento in cui si può esser certi di avere di fronte una vita pienamente umana o da quello in cui questa, non esprimendo quella particolare qualità, cessa di essere tale pienamente”*.

Nel 1993 viene disciplinata l'eutanasia su richiesta con l'eufemismo di «cessazione attiva della vita». Nel 1995 i giudici iniziano ad avallare casi di «cessazione attiva della vita» di malati non terminali in stato di sconforto puramente psicologico e di persone incapaci di consenso, come i neonati handicappati (in Olanda, ad oggi anche i casi di eutanasia su malati mentali incapaci anch'essi di esprimere piena e deliberata volontà si sono triplicati). Poi l'eutanasia è stata praticata su adulti senza il loro consenso. Nel 1998 una riforma legislativa riduce il controllo della procura giudiziaria su tali pratiche. Nel febbraio 2013 anche lo scoglio dell'eutanasia infantile è stato superato con una legislazione ad hoc, per la quale soggetti non idonei a conseguire una patente di guida possono però esprimersi positivamente sulla loro cessazione attiva di vita. Lo stesso Theo Boer (scienziato olandese, docente all'università di Utrecht e membro della commissione olandese che controlla e monitora gli effetti della legge sull'eutanasia in vigore in Olanda, della quale fu in origine promotore) ha di recente affermato che la situazione è ormai totalmente fuori controllo. La stima - solo per il 2011 - è stata di 4544 casi di eutanasia più 192 casi di suicidio assistito; solo in Belgio (che ha una popolazione sei volte inferiore a quella italiana) la media è di 5 casi al giorno ⁶.

Ora, *“in una società in cui l'uccisione su richiesta è considerata lecita, i malati cronici o terminali finiscono in una situazione in cui sono costretti ad esprimere il loro desiderio di morire come l'adempimento di un ultimo dovere di buona creanza verso i propri parenti, oppure a giustificare il fatto di non chiedere la morte, ma di voler continuare a vivere. Inoltre, l'atto eutanasi, anziché garantire una «morte con dignità», non contribuirà forse a far diminuire la nostra attenzione e la nostra responsabilità verso i malati nel lenire il loro dolore e nell'assisterli?”*⁷. E quale enorme opportunità di risparmio si apre per i sistemi di welfare, coi conti sempre più in rosso?

Questo è il dilemma di Carbone ed anche il mio.

⁶ Cfr. <http://www.lalibre.be/actu/sciences-sante/cinq-personnes-euthanasiees-chaque-jour-en-belgique-542a32d035708a6d4d5a431f>

⁷ Cfr. Giorgio Carbone, *Avvenire* 1 febbraio 2007, *E' vita*.

La società andrà dove vorrà, ma si abbia la piena consapevolezza che, forse, la proposta iniziale “pro-choice, pro-quality”, per la libera scelta o qualità umana di vita, può rivelarsi tutt'altro che liberale e neutra nelle sue conseguenze: in essa potrebbe celarsi il rischio di veicolare una precisa concezione dell'uomo, secondo la quale esistono persone umane non degne di vivere, perché vivono una vita *'non degna'*; tale mentalità potrebbe veicolare surrettiziamente anch'essa -malgrado le apparenti buone intenzioni - una visione riduttiva dell'uomo, e forse introdurre una nuova forma di razzismo eugenetico: come capita spesso, i rimedi rischiano di esser peggiori dei mali che si vogliono combattere.

Si allega il link ad un documentario olandese sulla questione, davvero molto istruttivo.

<http://youtu.be/i-bR53nANUI>

Una postilla sullo *Slippery sloop*.

Le tesi che fanno leva sul concetto di china scivolosa sono in genere ritenute simili a casi di fallacia logica, in quanto ogni implicazione riferita al futuro non è in grado di mostrare una sua probante e necessaria prevedibilità. A rigore, lo stesso discorso dovrebbe valere anche per previsioni di stampo progressivista, laddove al posto di previsioni infauste si parla in termini di positive conquiste.

Seguendo questo schema:

A B

B C

C D

¬ D

¬ A (per modus tollens)

Effettivamente non vi è una relazione di necessità -una volta posto un evento- tale da implicare in modo incontrovertibile lo scaturire e susseguirsi di determinati fatti successivi, seppur ritenuti altamente probabili. Come non è detto che una falla – una volta aperta – andrà ad allargarsi seguendo un determinato schema vincolante.

Ciò che deve interessare è invece, in primis, l'apertura o la praticabilità logica che porta a formulare previsioni riconducibili ad un piano inclinato. Ossia capire se ciò che ha reso possibile l'evento *A* sia in grado di aprire il campo della

possibilità di altri eventi associati, pur non sapendo quando e se questi si attueranno in futuro. Come a dire: se pongo o riconosco le condizioni onto-logiche che hanno originato l'evento A , potrò sostenere che esse siano tali da aprire la possibilità anche a $B-C-D$, pur non potendo fare previsioni su tempi e modi della loro effettiva realizzazione, non vincolata alla presenza di A , ma a ciò che vi sta a fondamento.

Ritornando al discorso eutanasi, l'apertura di un piano inclinato è logicamente tutta interna alla relativizzazione di un termine, che chiameremo 'dignità della vita umana' e che indicheremo come V .

Se affermo che V abbia in se stesso le condizioni della propria soddisfacibilità (validità, verità) do ad esso un valore di principio absolutus, ossia: sciolto da pre-condizioni dalle quali farne dipendere la tenuta.

Se invece affermo che V vale se e solo se soddisfa determinati requisiti, vincolo il valore di tale termine alla enucleazione di condizioni di soddisfacibilità – relativizzandolo e graduandolo – alla congruità dei requisiti di volta in volta stabiliti come vincolanti e fondanti. Se il valore di V dipende dalla qualità che esso andrà ad esprimere e se tale qualità è il frutto di un dibattito ed enucleazione sempre 'in fieri', ecco che allora, posto che oggi esso è riferibile alla condizione X , si può incontrovertibilmente dire che esso non è più al sicuro dall'esser ricondotto in futuro alla condizione Y o Z . Il rischio della deriva (per alcuni, per altri una conquista) è posto, anche se non è necessariamente prevedibile nei suoi termini concreti e sta tutto nella stessa posizione di dipendenza e relativizzazione di V da variabili di soddisfazione (o soddisfacibilità, appunto).

Mauro Mendula

9

Quaderni di Croce-Via

L'eutanasia fra etica dell'inviolabilità ed etica della qualità della vita

Interpretare la dialettica delle fazioni opposte, in tema di eutanasia, come scontro tra una posizione totalitaria – pro-life - che mortificherebbe ogni scelta personale ed un'altra -pro-choice - la quale, nel garantire l'insindacabile volontà di ciascuno sul proprio fine vita, garantirebbe anche quella di coloro che sul fine vita non vogliono per sé alcun intervento attivo o di suicidio assistito, è solo una lettura superficiale delle posizioni in campo.